



INTRODUZIONE AL

LIBERALISMO:

di Francesco Lorenzetti

Premessa:

Il liberalismo è una filosofia complessa ed articolata, antica di tre secoli ed in continua evoluzione. Durante tutta la sua storia ha rappresentato un ideale d'élite, una dottrina per iniziati, una speculazione inadatta ad essere divulgata alla grande massa delle persone. Eppure, io credo che ai giorni nostri i tempi siano maturi per una massificazione dei suoi contenuti.

Mi sono state rivolte delle critiche, per questo, e non tanto da qualcuno che non credesse nella possibilità di fare ciò, quanto dagli stessi liberali, timorosi che la troppa semplificazione che questo richiederebbe possa portare alla banalizzazione dei contenuti del liberalismo.

Prendo seriamente questa critica, e tuttavia sono convinto che questo sia un prezzo da pagare. Il breve documento che ho approntato, e che segue, è banale, incompleto e impreciso, ma servirà, forse, ad instillare in qualcuno una curiosità che difficilmente può essere smossa dalla televisione, dai giornali o dalla scuola nei confronti della dottrina liberale.

E tenete presente una cosa ancora: il presente testo è stato pensato ad uso particolare dei membri del Movimento Arancione, perciò vorrebbe essere soprattutto una base informativa sui temi trattati durante la nostra attività, un'introduzione al modo di pensare che vogliamo divulgare, con più calma, in altre sedi e con altri mezzi.

F.L.

CENNI STORICI:

1. Le origini

Il termine “liberalismo” nasce in Spagna soltanto nel 1812, per connotare i moti insurrezionali di Cadice contro il re Ferdinando VII¹, ma l’orientamento etico-politico al quale si voleva fare riferimento è ben più risalente.

Tradizionalmente, infatti, si attribuisce alle intuizioni di Locke (1632-1704) la paternità della prima dottrina liberale.

Egli usò la metafora del “*contratto sociale*” per rappresentare lo Stato come un ente capace di permettere la pacifica convivenza fra gli uomini, scongiurando il pericolo che le libertà dei singoli individui si scontrassero fino all’anarchia.

Contrariamente ad Hobbes, che usò la metafora del *contratto sociale* per teorizzare uno Stato autoritario e totalitario, Locke sosteneva l’idea che esistono diritti soggettivi inalienabili ed imprescrittibili fin da prima della nascita della società, e quindi anche dello Stato². Di conseguenza, lo Stato, anche se sorge per volontà degli stessi individui, non può violare questi diritti fondamentali.

Locke pose così le basi per la prima teorizzazione dello “*Stato di diritto*”, ovvero di uno Stato in cui i diritti dei cittadini non possono mai essere violati dal potere politico, che viene limitato dalla legge.

Montesquieu (1689-1755) riprende il concetto della necessaria limitazione del potere Statale per arricchirlo di nuovi, importanti contenuti. Nel suo saggio più importante, “*Lo spirito delle leggi*”, egli afferma che è necessario dividere e frazionare più possibile il potere dello Stato, per attuare un governo moderato fondato sul bilanciamento dei tre poteri fondamentali che lo compongono: il legislativo, il giudiziario e l’esecutivo.

2. Il liberalismo come scelta costituzionale

I principi succitati non tardarono ad essere trasfusi nella pratica di alcuni stati d’avanguardia, e in particolare ispirarono la prima e più importante liberal-democrazia della storia, quella americana, e in una certa misura anche la rivoluzione francese.

¹ Giuseppe Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*

² Una concezione, questa, tipicamente giusnaturalista.

Per quanto riguarda la rivoluzione francese, è bene chiarire che essa fu liberale soltanto in parte, e limitatamente al suo periodo iniziale. Come osservò Benjamin Constant (1767-1830) la prima fase della rivoluzione (fino al 1791) fu positiva e necessaria, ispirata all'abolizione dei privilegi e all'uguaglianza civile e politica, mentre la seconda fase, giacobina e terroristica, negò i principi liberali tentando di instaurare l'eguaglianza sostanziale e il livellamento assoluto degli individui. Ispirandosi alle teorie di Rousseau sull'abolizione della proprietà privata, la rivoluzione francese deviò verso pericolose tendenze autoritarie, dando al mondo il primo "assaggio" di quello che sarebbero stati i grandi totalitarismi socialisti del novecento.

Il più felice connubio fra liberalismo e democrazia avvenne invece nel 1789, con la redazione della costituzione degli Stati Uniti. Grazie alle modalità storiche con cui la costituzione USA nacque, essa non fu tanto il frutto di compromessi politici quanto del lavoro intellettuale di filosofi che si ispiravano alle grandi teorie liberali. Per questo motivo, nonostante sia la più antica costituzione repubblicana, è tutt'oggi un insuperato esempio di equilibrio fra il principio democratico-rappresentativo e quello liberale³.

La costituzione americana, al fine di trovare un equilibrio tra il principio maggioritario e la tutela dei diritti individuali delle minoranze politiche, non concepisce il mito della "volontà generale"⁴ e circonda il principio democratico di cautele e rigidi paletti, per evitare che eventuali "febbri demagogiche" (quante ne viviamo, in Italia!) indirizzino l'operato del governo verso scelte illiberali⁵.

3. Liberalismo e democrazia

Fu probabilmente John Stuart Mill (1806-1873) ad esprimere nel modo più suggestivo l'incontro fra liberalismo e democrazia⁶. Egli affermò la superiorità dello stato democratico-rappresentativo su due principi fondamentali: il primo era che i diritti individuali hanno la certezza di non venir trascurati soltanto laddove gli interessati posseggano direttamente la forza di difenderli; il secondo è che la prosperità dello stato aumenta quanto più si sviluppano le capacità politiche individuali.

Nonostante questa difesa della democrazia, i liberali avvertirono subito gli inconvenienti della nuova forma di governo, e fu soprattutto Alexis de Tocqueville

³ Per questo vedi: Tocqueville, *La democrazia in America*

⁴ Secondo Rousseau, la volontà generale è l'incarnazione dei veri interessi della collettività, che secondo un atteggiamento apologetico nei confronti della democrazia coinciderebbe sempre con la volontà della maggioranza.

⁵ È noto il "braccio di ferro" fra il presidente Roosevelt e la Corte Suprema americana sulla gestione "dirigista" della grande depressione, insistentemente richiesta dall'opinione pubblica ma scorretta e demagogica da un punto di vista tecnico-giuridico.

⁶ Giuseppe Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*

(1805-1859) il più acuto osservatore dei pericoli della democrazia. In particolare, la tendenza naturale del governo rappresentativo è quella di scivolare verso la mediocrità collettiva, il conformismo di massa, il voto di classe e la tirannia della maggioranza⁷.

Come ha osservato De Ruggiero, c'è nella democrazia “una forte accentuazione dell'elemento collettivo, sociale, della vita politica, a spese di quello individuale”⁸.

Inoltre, c'è una differenza di atteggiamento, fra liberalismo e democrazia, verso le decisioni della maggioranza. Come ha osservato F. von Hayek (1899-1992), per un liberale è necessario che solo quanto è accettato dalla maggioranza diventi legge, ma non è da credere che ciò basti a renderla una buona legge; dal punto di vista del democratico, invece, il solo fatto che la maggioranza voglia qualcosa è sufficiente a considerare positivamente quella cosa stessa.

Data l'impossibilità e l'inopportunità di limitare il suffragio dei votanti, a tutti questi pericoli Mill risponde con una soluzione culturale. Occorre rendere sempre più efficace ed incisiva l'influenza delle persone colte, delle élites intellettuali sulla vita pubblica.

E anche, aggiungiamo noi, fare tutto ciò che è in nostro potere per diffondere la cultura liberale fra la gente comune, nella speranza che ciascuno diventi più consapevole e responsabile nelle sue scelte politiche.

4. L'economia liberista da Adam Smith ai giorni nostri

Nel 1776 viene pubblicato uno dei saggi più importanti non solo per il pensiero liberale, ma per l'intero mondo occidentale. Si tratta di “*Inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*” di Adam Smith, il primo grande studio sull'economia di mercato di tutto l'occidente. In esso si teorizza la capacità dei mercati concorrenziali di raggiungere autonomamente l'equilibrio di maggior

⁷ Per “tirannia della maggioranza” intendiamo la tendenza della parte politicamente maggioritaria di un paese a non tenere conto dei diritti della minoranza. Questo atteggiamento è purtroppo molto frequente in democrazia, e deriva dalla pretesa ideologica dei democratici di considerare automaticamente il volere della maggioranza come la cosa giusta da fare. Sottolineiamo comunque il fatto che il “tenere conto” dei diritti della minoranza non ha niente a che fare con “l'arte del compromesso”, che è un aspetto politico, e non filosofico-costituzionale, del governo di un paese. Il compromesso è una mediazione fra posizioni diverse, che di solito avviene per ottenere la maggioranza su di un provvedimento che altrimenti non l'avrebbe. Il rispetto per le minoranze è invece un'estensione del concetto di “Stato di diritto”, cioè di un sistema che riconosce all'individuo un novero di diritti imprescrittibili. Ad esempio, se la maggioranza politica americana dovesse votare una legge per vietare a tutti i cittadini di colore la libera circolazione su suolo pubblico, tale legge sarebbe senz'altro bloccata dalla Corte Suprema come illegittima, a prescindere dal volere della maggioranza stessa.

⁸ Guido De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, 1925

benessere per i suoi operatori. La scoperta ha un'eco potentissima, e segna l'inizio del pensiero liberista moderno⁹.

Ma la rivoluzione industriale porta in Europa importanti cambiamenti economico-sociali, e con essi nascono correnti di pensiero che tendono a rinnegare l'economia di mercato bollandola come inadeguata alle nuove esigenze sociali.

Questo movimento di idee culmina nella sintesi liberal-socialista di Hobhouse, Green e Ritchie per la quale lo Stato dovrebbe garantire a tutti un lavoro ed un salario decenti, e quindi dovrebbe intervenire ampiamente nell'economia.

La grave crisi economica del 1929 mise in crisi l'economia capitalista, e si rafforzarono le spinte dirigiste e socialiste che avevano sempre avversato le teorie liberali. Secondo i critici del liberismo, la crisi del '29 fu la naturale conseguenza dell'intrinseca instabilità del sistema capitalista.

J. M. Keynes (1883-1946) divenne il più importante alfiere di questo ripensamento nei confronti della politica del *laissez faire*, e per molti anni la quasi totalità degli stati occidentali abbracciarono le sue teorie, improntate ad una maggiore presenza dello stato nell'economia¹⁰.

Nel 1963, in concomitanza con i primi segni di cedimento delle economie più dirigiste, l'economista Murray N. Rothbard pubblica un importante saggio, "La Grande Depressione"¹¹ dal quale risulta che la grande crisi del '29 non fu affatto causata dal mercato. Fu invece l'interventismo in campo monetario del presidente degli Stati Uniti Edgar Hoover ad "inceppare" gli equilibri di mercato e a generare la crisi.

Il braccio di ferro fra "keynesiani" e liberisti è tutt'oggi aperto, e anche se le tendenze più recenti indicano una maggiore "efficienza" del sistema capitalistico non mancano nel mondo politico le resistenze nei confronti di un sistema che, per sua natura, toglie notevole potere agli apparati statuali.

⁹ È bene qui ricordare, per chi non lo sapesse, che l'aspetto economico del liberalismo prende il nome di "liberismo"

¹⁰ Per approfondimenti leggi: J. M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*

¹¹ Murray N. Rothbard, *La grande depressione*, Rubettino 1963

I CINQUE PRINCIPI CARDINE DEL LIBERALISMO:

1. L'individualismo metodologico

“L'idea di una società che opererebbe o si manifesterebbe indipendentemente dall'azione degli individui è assurda”

L. VON MISES

La filosofia distingue due grandi famiglie del pensiero politico: il liberalismo e il socialismo. Rinviano ad altra sede l'approfondimento sulle differenze più sottili fra questi due grandi filoni, ci basta qui sottolinearne la differenza più importante: il ruolo dell'individuo nella società.

Mentre, infatti, il liberalismo si è storicamente affermato come difensore dei diritti individuali di fronte al potere dello Stato, il socialismo subordina l'individuo all'esistenza di un ente rappresentativo della società nel suo complesso. I diritti degli individui verrebbero, in quest'ultimo caso, sacrificati per un ipotetico “bene collettivo”, di volta in volta amministrato da chi detiene il potere e rappresenta la società. Ciò è estremamente pericoloso, e dal comunismo al nazional-socialismo di Hitler, si sono avuti numerosi esempi, nella storia, di come il socialismo finisca spesso per prendere derive autoritarie e totalitarie.

Ma il sacrificio dell'individuo a vantaggio della società è un inganno che viene perpetrato ancora oggi, in maniera più subdola, anche nelle più avanzate democrazie occidentali, e su questo fuoco soffia ancora una vasta e insospettabile classe politica che in nome di ideali solidaristici cerca di acquisire sempre maggior potere.

Un liberale sa, invece, che parlare di società è fuorviante, perché ciò che esiste sono soltanto gli uomini. Soltanto l'individuo pensa e soltanto l'individuo agisce: se la gente crede invece all'esistenza reale di una cosa astratta come la società, finirà per attribuire ad essa la colpa o il merito di tutto¹², e questo è esattamente quello che desiderano i governanti, siano essi politici democratici o feroci dittatori, perché questo dà loro un potere immenso.

Il socialismo ci ha fatto credere che l'individuo fosse inetto, e su questa base ha fondato lo statalismo. La più grande battaglia di ogni liberale investe oggi proprio questo aspetto, nel tentativo di rimettere al centro di ogni riflessione politica ed economica l'individuo come tale.

¹² Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*

2. Principio di competizione e meritocrazia

“Così come per la sfera intellettuale,
anche in quella materiale la concorrenza è il
mezzo più efficace per raggiungere i fini umani”

F. A. VON HAYEK

“Competizione”, secondo il suo significato etimologico, significa cum-petere, cioè cercare insieme, in modo agonistico, la soluzione migliore¹³.

Il liberale crede fermamente nella competizione come veicolo di innovazione e di crescita in una società dinamica ed aperta. Attraverso la concorrenza si attua al tempo stesso il principio dell'evoluzione intellettuale e materiale e quello della meritocrazia, cioè di un sistema che premia i più laboriosi e i più meritevoli.

In ambito economico, questi principi si concretano nella economia di mercato (o liberista) che genera il maggiore benessere per la collettività grazie alla libera concorrenza dei prezzi.

Lo Stato deve limitarsi a garantire che il mercato rimanga concorrenziale e non venga distorto da situazioni di monopolio o di privilegio di alcune categorie protette. Il monopolio è la negazione del principio di competizione, e il privilegio è la negazione del principio meritocratico. Entrambi, perciò, sono visti con estremo sfavore dal liberale.

3. Principio di uguaglianza

“Non esiste un uomo che sia più
importante di un altro uomo”

K. POPPER

Il tema dell'uguaglianza degli uomini è assai antico e dibattuto, ma sembra ormai universalmente accettato che la sua origine sia di matrice cristiana.

Esso si può analizzare da due prospettive assai differenti, note come “uguaglianza formale” e “uguaglianza sostanziale”.

La prima si riferisce all'equivalenza di tutti i cittadini davanti alla legge, ed è perciò nota anche con il nome di “isonomia”. Da un punto di vista giuridico, essa è una *fictio iuris*, perché non presuppone una *reale e sostanziale* uguaglianza fra le persone, ma si riferisce all'atteggiamento di imparzialità che lo Stato deve tenere di fronte ai suoi cittadini. E questo è anche il concetto liberale di uguaglianza.

L'uguaglianza sostanziale, al contrario, rappresenta l'istanza socialista di un livellamento reale e sostanziale delle persone, partendo dal preconcetto che sia in qualche modo immorale una società nella quale c'è chi guadagna di più e chi guadagna di meno.

¹³ Dario Antiseri, *Principi liberali*

Tale impostazione è, per un liberale, assolutamente intollerabile, in primo luogo perché non tiene conto delle diverse aspirazioni e delle peculiari attitudini delle persone, e in secondo luogo perché, insieme con le differenze di retribuzione, si getta via anche il principio del merito.

L'unica uguaglianza che non danneggia il principio delle libertà individuali è perciò quella formale, che dà a tutti le stesse possibilità e gli stessi diritti ma responsabilizza ciascun cittadino nei confronti del suo operato,

4. Principio di solidarietà

“Assicurare un livello sotto cui nessuno scenda quando non può provvedere a se stesso, non solo è una protezione assolutamente legittima contro rischi comuni a tutti, ma è compito necessario dello Stato”

F. VON HAYEK

Il principio di solidarietà sociale è, molto probabilmente, l'aspetto più controverso nei dibattiti fra pensatori liberali. Intendiamoci, ben pochi liberali contestano le esigenze e le finalità del cosiddetto “Stato del benessere” (*Welfare State*). Ma è anche vero, e qui sorgono le complicazioni, che assicurare alla collettività determinati servizi e determinate provvidenze implica una forte redistribuzione della ricchezza e un ampio intervento dello Stato in molti settori, il che non può che avvenire attraverso la creazione di enormi apparati burocratici e di organizzazioni corporative che spesso diventano degli incontrollabili contro-poteri capaci di forti pressioni politiche¹⁴.

Per quanto riguarda la necessità di eliminare fra i cittadini la “disuguaglianza dei punti di partenza”, attraverso l'apprestamento a spese dello Stato di mezzi di studio, di tirocinio, di assistenza sanitaria aperti a tutti, non sorgono particolari problemi, e si potrebbe perfino dire che, in questo, non corre una sostanziale differenza fra liberalismo e socialismo. La differenza sta semmai sui modi e sui criteri di applicazione di tali provvedimenti. Poiché i liberali sono più attenti ai meriti e agli sforzi della persona, e quindi sono propensi a mantenersi stretti nell'ammontare dei sussidi, i socialisti invece sono pronti a maggiori larghezze¹⁵.

Anche un liberista puro, dunque, accetta la limitata sicurezza di un minimo di sussistenza garantito a tutti, ma questa sicurezza non ha assolutamente nulla a che fare con la pretesa di assicurare a tutti lo stesso reddito e lo stesso livello di vita.

¹⁴ Giuseppe Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*

¹⁵ Luigi Einaudi, *Prediche inutili*

5. Razionalismo e antiutopismo

“Razionale è una persona a cui importa più
di imparare che di avere ragione”
K. POPPER

Prestate attenzione al tono delle due frasi seguenti:

- a) “Noi siamo democratici non perché la maggioranza ha sempre ragione, ma perché gli istituti democratici rappresentano il male minore rispetto ad altri a noi noti”
- b) “Se il proletariato, per mezzo della rivoluzione, trasformerà se stesso in classe dominante e, come tale, distruggerà violentemente i vecchi rapporti di produzione, esso abolirà, insieme con questi rapporti, anche le condizioni d’esistenza dell’antagonismo di classe, e quindi anche il suo stesso dominio di classe. Al posto della vecchia società borghese, con le sue divisioni e i suoi antagonismi, sorgerà un’associazione di persone libere in cui lo sviluppo di ciascuno sarà la condizione per lo sviluppo di tutti”

Avrete di certo notato che, mentre la prima frase è pervasa da un atteggiamento critico, pessimistico e quasi rassegnato, la seconda è di certo più intensa e carica di speranze ed aspettative. La prima riporta il pensiero di un liberale¹⁶ mentre la seconda quello di un comunista¹⁷.

Questa differenza di atteggiamento risiede nel carattere razionalistico e antiutopistico del liberalismo, che sacrifica volentieri lo slancio poetico e passionale delle utopie politiche per rimanere più saldamente ancorato alla realtà. Il liberale parte dal presupposto che non esiste il sistema perfetto. Tutte le strutture umane, politiche, sociali ed economiche, sono fallibili, e chi afferma il contrario non può che essere un fanatico o un dogmatico.

L’ideologia, l’utopia, il pregiudizio, il preconetto: sono tutte manifestazioni di chiusura mentale e pigrizia intellettuale che sono tanto odiose quanto pericolose, e sono numerosi gli esempi della storia che dimostrano come esse rappresentino un mezzo potente per piegare la volontà delle masse ai comandi di grandi demagoghi. Nel caso della frase di Marx suindicata, ad esempio, sappiamo che fu usata da alcuni dei più feroci dittatori della storia per legittimare dei crimini contro l’umanità. Le ideologie infiammano i cuori degli stolti, ma sono come fili invisibili che li collegano a spregiudicati burattinai.

¹⁶ Karl Popper, ne *“La società aperta e i suoi nemici”*

¹⁷ Karl Marx, da *“Il manifesto del partito comunista”*

BIBLIOGRAFIA:

Nicola Abbagnano e Giovanni Fornero, *Protagonisti e testi della filosofia*

Giuseppe Bedeschi, *Storia del pensiero liberale*

Dario Antiseri, *Principi liberali*

Antonio Gambaro e Rodolfo Sacco, *Sistemi giuridici comparati*

Alexis de Tocqueville, *Democrazia in America*

Murray N. Rothbard, *La grande depressione*

Franco Todescan, *Metodo diritto e politica*

Ugo Mattei, *Il modello di Common Law*

J. M. Keynes, *Come uscire dalla crisi*

K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*

Luigi Einaudi, *Prediche inutili*

Guido De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*

Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*